

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Povera scuola senza qualità**

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

**Q**uesta campagna elettorale vede al centro la questione capitale di quale democrazia, quale Repubblica, quale Stato. Lo scontro è radicale. Non si tratta infatti solo di introdurre nel sistema italiano la possibilità dell'alternativa; occorre ancora accreditare, di fronte alle minacce di sfascio totale agitate da chi detiene il potere, il valore positivo, etico e politico, responsabilizzante, innovatore, necessario del ricambio della classe dirigente, e dunque il valore centrale dell'impegno sulla riforma elettorale.

Si capisce così perché finisca con l'esercito poco spazio nel dibattito elettorale per l'analisi di bisogni e problemi che esprimono, ognuno specificatamente, l'esigenza di un governo diverso.

Una conferma autorevole si è avuta anche in un recente incontro sui temi della scuola organizzato dal Cidi, dove giustamente, andando al di là delle consuete analisi tecniche fra esperti, la questione della crisi della scuola è stata affrontata nel quadro politico ambizioso dei «fini della repubblica».

Il fatto è che la nostra scuola non è governata. È ormai coscienza comune che il decollo di una autentica politica scolastica esige un passaggio di natura istituzionale amministrativa. Il centralismo scolastico che abbiamo ereditato, con le sue ossessioni regolamentari e burocratiche, e la sua sostanziale irresponsabilità, è ancora tutto in piedi, tiene luogo della definizione delle grandi strategie o le affossa.

La prima e più urgente scelta strategica riguarda dunque la governabilità stessa del sistema istruzione, con l'introduzione di forti e ben definiti poteri di indirizzo centrali, che consentano un governo reale del sistema, anche attraverso strumenti di verifica e valutazione dei risultati, da una parte; e dall'altra autentiche autonomie di gestione, rilanciando la partecipazione degli anni Ottanta, irresponsabilmente umiliata.

Come già suggeriva il documento di Sophia, la costituente sulla scuola che accompagnò il dibattito per la nascita del Pds (prima firmataria Aureliana Alberici), un tale passaggio necessario e urgente in primo luogo per se stesso, può anche ricondurre fuori del condizionamento ideologico la antica querelle fra pubblico e privato nella scuola.

Proprio l'impianto politico derivato dal non aver messo mano alla riforma della amministrazione, ha tenuto la questione della scuola privata entro una logica di difesa corporativa, fra clericale e di convenienza.

È un governo della scuola tutto nel segno della continuità con lo Stato unitario, che spiega il paradosso per cui la lunga egemonia democristiana non sia stata in grado di produrre uno status più soddisfacente, un riconoscimento formale del ruolo, a quelle scuole libere che avessero saputo collocarsi entro un contesto definito dal pubblico interesse, e si sia solo risolta in una serie di favori e protezioni improprie: ciò che è peggio, influenzando negativamente l'approvazione di molte riforme e aggravando nella cultura laica la percezione di una contraddizione insanabile fra ruolo dei privati e funzione di indirizzo pubblico.

La seconda scelta strategica, sul tappeto in questi giorni per le sue connessioni col contratto della scuola, è legata alla valorizzazione della principale risorsa di una politica scolastica, gli insegnanti.

Francamente il modo con cui è stato aperto da Cipolletta il fronte di lotta della Confindustria contro il contratto della scuola sembra molto al disotto dei problemi in campo. Dietro la semplificazione grossolana, «licenziamo qualche decina di migliaia di insegnanti», c'è un problema reale che l'attacco sfiora soltanto. Il problema è quello ormai annoso, legato ad obiettivi di equità, della parificazione normativa fra impiego pubblico e privato, che responsabilizzi il primo; il problema è di quello legato ad obiettivi di efficienza, di un governo politico e di una direzione amministrativa incapaci di creare le condizioni per la migliore organizzazione del lavoro nel comparto pubblico, formativo e no.

Ma una tale questione non può né essere affrontata nel solo comparto scuola, né fuori da una analisi su come introdurre nel

sistema pubblico, non sottoposto ai vincoli del mercato e della concorrenza, parametri convincenti di efficienza ed equità. Esistono proposte anche abbastanza articolate in questo campo, per l'introduzione di sistemi di valutazione della produttività della scuola, ma non le accelera una soluzione contabile basata sulla logica degli esuberi o sulla riduzione del salario reale; anzi!

Lo status dei docenti nella scuola, se si avvale della stessa garanzia di inamovibilità e insindacabilità sulla qualità del lavoro di cui godono gli impiegati pubblici, sconta però, all'inverso, l'assenza di incentivi, di prospettive di carriera, che invece esistono negli altri campi sia del settore pubblico che di quello privato. E non si può introdurre il principio di responsabilità in negativo, ai fini di un possibile licenziamento, se non lo si introduce, in positivo, anche ai fini di una valorizzazione verso l'alto.

Ma si tratta poi veramente di esuberi? Ciò di cui abbiamo bisogno nei prossimi anni è intanto un rilancio forte delle politiche formative ai fini della competitività, dello sviluppo, della ripresa civile del paese.

Valorizzare al massimo una tale risorsa comporta tradurre la cosiddetta esuberanza di personale in un vantaggio. Essa rende infatti possibile, senza costi aggiuntivi, impiantare una serie di programmi straordinari volti a superare le debolezze storiche e quelle più recenti del sistema scolastico italiano.

**F**ra quelle storiche c'è in primo luogo ovviamente quella della formazione degli insegnanti, sul terreno della didattica, della valutazione, così come sulla tempestività e continuità dell'aggiornamento; è questo il vero punto di ritardo rispetto alle altre scuole europee, la vera eredità negativa del nostro sistema, che la nascita degli Inrse non ha di fatto consentito di superare, per il carattere ancora episodico e spesso casuale (anche qui c'entra qualcosa la lottizzazione?) che ha avuto la loro attività. Traduciamo dunque gli esuberi in anni sabbatici per la formazione, che da una parte consentano, entro un numero di anni dato, il riciclaggio di tutta la popolazione insegnante, dall'altra permettano di verificare anche i casi di irrecuperabilità e inadeguatezza culturale assoluta; e inoltre sviluppino adeguatamente quelle professionalità specialistiche e mirate di cui la scuola ha ormai bisogno, e a cui non si risponde con affrettati riciclaggi clientelari.

Ma premono sulla scuola italiana urgenze che esigono interventi speciali. Il fenomeno della dispersione scolastica ha raggiunto livelli di guardia; in particolare il tasso di abbandoni entro lo stesso ciclo dell'obbligo, nelle aree a rischio, le aree in cui i giovani sono più esposti alla criminalità, costituisce un problema civile che non si sana solo con le politiche di polizia. Debolissimo, in confronto ai partner europei, è il nostro sistema di educazione permanente, in presenza di una domanda di istruzione da parte degli adulti, espressa o latente che sia, destinata a crescere nel tempo. La pressione migratoria dal Sud del mondo, fra i tanti capitoli di una politica tesa a governarla in modi non traumatici, impone un insieme di interventi nel campo della formazione, non episodici, non affidati solo al volontariato.

La spesa per la scuola va certamente razionalizzata anche riducendo l'incidenza proporzionale (non certo l'incidenza assoluta) della spesa per il personale, a favore dei capitoli delle strumentazioni didattiche, della edilizia. Ciò però esige interventi più complessi, anche dal lato dell'aumento delle risorse finanziarie: il superamento della gratuità generalizzata di fatto della scuola postobbliggo (l'altra faccia di un inesistente diritto allo studio per gli alunni privi di mezzi); il rilancio delle competenze, favorite dalla autonomia impositiva, degli enti locali; l'autonomia finanziaria delle stesse scuole; un riconoscimento concreto, nel bilancio dello Stato, del valore di investimento della spesa per la formazione in un mondo in cui la conoscenza è la risorsa produttiva centrale; e, in particolare, tenendo conto dell'interesse pubblico a un riequilibrio territoriale e sociale, senza cui l'autonomia finanziaria potrebbe rivelarsi un fattore di disuguaglianza.

**Intervista a Paolo Leon**  
«Più forte la recessione dopo la finanziaria  
Con questo sistema politico nessun risanamento»

**«Con Carli e Formica l'economia va a picco»**

**Il ragioniere generale dello Stato ha finalmente resi noti i dati e confermato la tendenza allo sfondamento del deficit. E su questo si è innescata l'ennesima lite tra Carli e Formica a pochi giorni dalle elezioni. Cosa ne pensa?**

La legge in Parlamento non è stata modificata. Le strutture principali di entrate e spese sono rimaste uguali. Lo stesso vale per il condono e le privatizzazioni. Per le spese nulla succedeva e nulla accade: su cosa litigano?

**Forse sul fatto che nulla accade anche per i due «pilastri» della manovra: condono e privatizzazioni. Che la strada sia la tremenda salita mi pare evidente, ma vorrei chiedere: in questo quadro di crisi economica è possibile lanciare una manovra come le privatizzazioni o il condono?**

Con il condono si è persa una occasione. Doveva essere collegato a una manovra di rientro del debito pubblico, che non c'è. Si avrà solo un ritocco del deficit annuale. E Formica non è riuscito nemmeno ad ottenere in cambio la abolizione del segreto bancario tanto sbandierata. Infine, e vengo alla domanda, il gettito è vincolato all'andamento dell'economia: per fare il condono c'è bisogno di liquidità, e per ora non se ne vede un aumento né la banca d'Italia sembra dare segnali in questo senso. Anzi, i segnali sono bruttissimi: l'inflazione peggiora come la bilancia dei pagamenti, e la fase recessiva non accenna a diminuire. Non c'è alcuna prospettiva di abbassamento dei tassi di interesse (come nel resto d'Europa) come si poteva pensare mesi addietro, e quindi non si vede alcun sostegno finanziario alle due manovre: il condono e le privatizzazioni.

**Torna però il problema centrale: oltre ad apparire irrealizzabile, che riflessi avrebbe questa «maxi stan-gata» sulla situazione economica generale?**

È un parere del tutto personale, ma sulla riuscita dell'operazione allo stato attuale non scommetterei nemmeno una lira. Centomila miliardi rappresentano quasi il dieci per cento del reddito nazionale. Ci possiamo permettere di incidere sulla domanda complessiva di quasi dieci punti percentuali senza procurare una depressione enorme sull'economia che, tra l'altro, finirebbe per ridurre enormemente il gettito fiscale tanto da vanificare la stessa manovra dei centomila miliardi? Ecco, questo è il circolo vizioso della finanza pubblica.

**Finiremo tutti a mangiare la minestra nelle mense pubbliche?**

Ne dubito seriamente. Battute a parte, è però vero che la finanza pubblica per quanti sforzi possa fare per trovare in

Tutte le pessimistiche previsioni sul deficit confermate. I ministri economici impegnati in una rissa da paese sulle responsabilità. E, sullo sfondo, la manovra di privatizzazioni e condono che non parte. Tra coloro accusati di essere «Cassandre» il professor Paolo Leon con il suo libro «L'ultima Finanziaria». Sentiamo il suo parere: «Una manovra come quella del '92 non può che essere davvero l'ultima...»

ANGELO MELONE

dall'attuale 110% del Pil a poco più del 60%. O almeno bisogna farlo per essere sicuri di restare nel gruppo di paesi che costituiranno la «serie A» dell'Europa. E come diavolo si fa? Significa attuare un risparmio di 550mila miliardi? Cioè avere un avanzo annuale di cento mila miliardi, oltre a mantenere il deficit invariato. È il doppio della manovra attuale, per altro falsa. Centomila miliardi sono poco meno della metà dell'intero gettito che lo Stato ricava dalle imposte dirette: è spaventoso.

**Se stessa i rimedi a questa situazione, crea allo stesso tempo le condizioni per non riuscire. La verità è che non hanno funzionato le maggiori archivi della politica economica di tutti gli anni '80...**

**Si, ma come se ne esce? A parte la manovra-bis ormai richiesta a gran voce anche dal ministro del Tesoro...**

Scusa l'interruzione. Secondo me è tutta da vedere questa cosiddetta manovra-bis. Mi sembra che, considerando anche l'elezione del presidente della Repubblica, non ci siano assolutamente i tempi tecnici: qui si arriva (speriamo) a un quadro stabile non prima di agosto, e non penso che un governo balneari possa varare una sterzata da almeno 50mila miliardi. Quindi se ne parla con la prossima Finanziaria...

**E cosa'altro potrebbe inventarsi il nuovo governo?**

Ho un sospetto del tutto personale. Se emergesse dalle elezioni una maggioranza tradizionalmente di tipo conservatrice ma anche sufficientemente forte, si potrebbe andare verso manovre che assomigliano al consolidamento del debito. È una tentazione sempre possibile: quello è un rimedio finanziario impopolare e di pessima figura internazionale, ma efficace dal punto di vista finanziario. Guarda che in un certo senso le privatizzazioni, così come le stanno proponendo, sono un modo di consolidare il debito trasformandolo in proprietà. Così come lo è l'idea di pagare con i Bot le decine di migliaia

di miliardi di crediti d'imposta. Come si vede, la tentazione c'è.

**Ma quella di una privatizzazione «intelligente» può anche essere una buona strada sia sul fronte del debito che su quello del mercato.**

Certo, esistono manovre intelligenti di questo tipo. Peccato che la manovra messa in campo dal governo sia stupida. Ma per fare una buona privatizzazione c'è bisogno comunque di un mercato dei capitali che stia in piedi. E non è il nostro caso, sia per colpa dei grandi gruppi che per colpa del debito pubblico che assorbe valanghe di capitali. Si potrebbero usare i mercati stranieri per vendere le azioni delle aziende pubbliche, ma occorrerebbe mostrare una possibilità di guadagno e di investimento strategico che non esistono. E infatti non c'è fiducia degli investitori stranieri nei confronti delle azioni pubbliche italiane, malgrado il rigidissimo regime di cambi fissi che doveva essere la condizione per incoraggiare gli acquisti. Invece comprano solo titoli di Stato...

**Nella vostra ricerca indicate alcune proposte immediate, a partire dalla «inno-miabile» patrimoniale. Senza scendere in dettagli, le vorrei chiedere: di quali linee generali di riforma ha bisogno l'economia italiana?**

Non nostro paese la ricchezza è distribuita in modo che le diverse parti concorrono a determinare un equilibrio continuato ad un mercato dei capitali stagnanti corrisponde un innalzamento dei prezzi degli immobili e viceversa. Rispetto a questo equilibrio si giustifica una patrimoniale. Quale potrebbe essere la ricaduta generale? Si avrebbe un effetto di sobrietà nei confronti delle famiglie italiane, e questa è una delle cose di cui più abbiamo bisogno. Ti faccio un esempio: adesso i tanti che posseggono una casa credono di essere ricchissimi. Ed avrebbero ragione in questo momento, ma se vendono la casa dove vanno? È sempre rischioso che si formino illusioni patrimoniali in un paese: ora sono le case, negli anni '80 era la Borsa. Poi si è visto come è finita...

**Pensa sia davvero possibile una riforma di questo genere?**

Dal punto di vista tecnico sì, da quello politico è un altro affare. L'unica esitazione che ho, come tutti, non è sulla possibilità di ottenere risultati, ma sul fatto che il nostro sistema politico non è più in grado di immaginare più riforme di nessun tipo. Per cui qualsiasi cosa tu dica in questo terreno sembra un pazzo

**ELLEKAPPA**



possibilità di intervenire sull'origine della vita.

Questioni, quelle indicate nel documento citato, che meriterebbero ampia discussione nel Pds e nella sinistra in genere. Ma questa discussione, almeno finora, non mi pare nemmeno avviata. E non mi pare di scorgere nemmeno serie intenzioni di avviarla. Trascuratezza, indifferenza? Non credo proprio: forse il silenzio nasce dalla consapevolezza che sono questioni sulle quali la sinistra, Pds compreso, si divide subito fra chi ritiene progressivo l'abbraccio entusiastico ed acritico alle novità nonché, per esempio, l'appoggio incondizionato ad un desiderio di figli da soddisfare a qualsiasi costo e in qualsiasi condizione; e chi, al contrario, raccomanda prudenza nella convinzione che il vero progresso non sta nell'accendere fuochi per tutte le conquiste della scienza ma piuttosto nel saper valutare attentamente il rapporto fra tali conquiste e la tutela dell'uomo, della sua unicità irripetibile di persona. Dove-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Atto d'accusa di «Civiltà cattolica»**



rosò è chiedersi se i guasti che le nuove tecnologie provocano, anche a lunga scadenza, non siano più gravi dei mali e delle carenze cui si propongono - quando se lo propongono - di porre rimedio. Per esempio, non è da ritenere scontato a priori che sia progresso soddisfare sempre e comunque il desiderio di figli: il figlio come prodotto nuovo da «consumare»? A parte l'adozione, vi sono tanti altri modi per dare un senso alla propria vita, per sentire che si vive per qualcuno e non solo per se stessi. Che è poi, in ultima analisi, l'unico progresso che conti, sotto il doppio profilo etico e politico. La sinistra se ne è dimenticata?

Tornando alle elezioni, non mi pare abbia avuto l'attenzione che meritava un editoriale de *«Civiltà cattolica»* (15 febbraio) che ho letto in ritardo e che mi ha colpito, data l'autorevolezza della rivista, sia per una certa originalità di analisi, sia perché in 12 pagine non compaiono mai, neanche in filigrana, accenti privilegiati per la Dc. Anzi, si potrebbe quasi dire che l'analisi dei gesuiti sui mali del paese sia tale da sconsigliare il voto ai partiti di governo.

Singularità dell'analisi. Si identificano tre tendenze di fondo. Una «rivoluzionaria o ribellista», non violenta, convinta

però della radicalità e della rapidità del necessario cambiamento; con la massima espressione nel movimento referendario e il massimo obiettivo nella sconfitta della partitocrazia (il prof. Giannini e Mario Segni ribelli e rivoluzionari? Vuol dire che il sistema è talmente conservatore da non sopportare alcuna opposizione?). Seconda tendenza, quella «riformista» che riconosce, sì, tutto il positivo del quarantennio ma anche le disfunzioni da correggere mediante, appunto, un'azione di riforma seria e globale. Infine la tendenza «particolarista», espressa soprattutto dalle leghe.

Si esprime poi il bisogno di

**Collaborazione o conflitto ma un dialogo dev'esserci tra sindacato e partiti**

MICHELE MAGNO

**R**iduzione drastica del salario o licenziamenti immediati: questo il ricatto della Borgonova di Alpierno, una fabbrica della cintura torinese. Achille Occhetto lo ha denunciato con vigore, anche per il suo significato emblematico. Emblematico di una linea antitetica alla codeterminazione, di attacco ai diritti dei lavoratori e al potere contrattuale del sindacato. Emblematico, più in generale, di una risposta inaccettabile e sbagliata alla crisi industriale. Di qui l'invito al movimento sindacale perché tenga conto del rilievo nazionale che ha il caso di quell'azienda.

Sergio D'Antoni vede in questa sollecitazione, come ha fatto su *«L'Unità»* di ieri, una manovra elettorale volta ad attizzare il malcontento operaio contro i sindacati. Forse varrebbe la pena che tutti si interrogassero di più e meglio sull'ampiezza, sull'intensità e sulle cause di tale malcontento. Ma le polemiche meschine e velenose non ci interessano. Preferiamo, invece, affrontare una questione più seria che il segretario della Cisl ha sollevato più pacatamente nel suo intervento.

La questione riguarda il rapporto tra sindacato e partiti nella prospettiva di una democrazia dell'alternanza. Un rapporto in cui l'autonomia del sindacato non può essere, per noi, agnosticismo o indifferenza nei confronti dei partiti, dei loro programmi e delle loro scelte concrete. Ma giudizio esplicito, collaborazione e anche conflitto. Voglio dire che c'è bisogno di un sindacato non solo autonomo, ma indipendente. E di un sindacato indipendente da qualsiasi ipotesi politica, fosse anche quella dell'alternanza e della ricomposizione delle forze di sinistra.

Questo è un punto per noi assodato e coerente con le premesse costitutive del Pds. Sarebbe del resto impensabile la idea stessa di una rifondazione democratica dello Stato con un sindacato diviso, a sovranità limitata o legittimato dall'esterno. Ecco perché siamo vitalmente interessati allo sviluppo di un dialogo - come auspica D'Antoni - con tutte le confederazioni. E, se si manifestano posizioni o orientamenti non collimanti, non per questo - lo dico al segretario della Cisl - ci troviamo di fronte al tentativo di ripristinare vecchie cinghie di trasmissione o di ledere l'autonomia del sindacato.

**D'**Antoni sa, del resto, che noi non ci siamo mai abbandonati alla tentazione di speculare sulle relazioni particolari, per così dire, tra settori della Cisl e correnti della Dc. E sa che non abbiamo certo considerato come un atto di lesa maestà del Pds la singolare levata di scudi della Cisl contro la nostra legittima e doverosa proposta, avanzata in Parlamento dopo l'accordo triangolare del 10 dicembre scorso, di prorogare il meccanismo di contingenza. Perché, allora, non facciamo cadere per davvero tutti i «muri» che ancora ostacolano un confronto senza pregiudizi sui problemi veri del paese? L'Italia, che pure ha conosciuto una fase di ammodernamento e di sviluppo, si trova adesso di fronte al rischio di subire un arretramento per il crearsi di un circolo vizioso: l'aggravamento del problema meridionale e di quello dell'occupazione; pesa sempre più sul bilancio pubblico; il dissesto finanziario dello Stato accentua tutte le inefficienze del sistema; si abbassa così la produttività generale e diventa più stringente il vincolo estero. E ciò, a sua volta, riduce i margini per una politica di sviluppo e innovazione, insistere su questa strada comporta spremere sempre più il lavoro, emarginando questa che è la risorsa fondamentale del paese, col risultato di logorare quei valori e quelle solidarietà senza i quali non si regge una società moderna.

Questo «neo taylorismo politico» sta alla radice della controffensiva autoritaria di tanta parte del padronato italiano e del suo tentativo di espropriare il sindacato di qualsiasi possibilità di intervento su condizioni di lavoro, salute, professionalità, orari.

Noi abbiamo sinceramente e fortemente apprezzato l'opera di rinnovamento culturale e strategico compiuta negli ultimi anni dal sindacato per reagire in termini positivi a questa controffensiva. Per affermare, come dice D'Antoni, i diritti della persona che lavora e una nuova etica della solidarietà.

Ma la verità è che l'attuale modello di sviluppo, e questo tipo di direzione politica, di blocco di potere, non sanno e non possono offrire al mondo del lavoro una simile opportunità. Sarebbe importante se D'Antoni fosse più chiaro su questo punto. Potremmo così evitare in futuro incomprensioni inutili e dannose.

punti di riferimento validi per tutti e di un quadro di regole che tutti accettano e di valori e di fini ultimi da tutti perseguiti. Le regole indicate sono il rispetto delle persone, il rispetto della verità, la ricerca del bene comune, il senso della solidarietà, la legalità. E qui l'analisi si fa particolarmente impetuosa e dura, diventa un atto d'accusa lucido e penetrante. Nessuna di quelle regole, si legge, è oggi osservata. Non si dice esplicitamente di chi è la responsabilità. Ma il lettore non può che trarne un giudizio fortemente negativo sulle forze governative che non sono riuscite in 40 anni ad affermare quelle regole e hanno ceduto a compromessi delecti.

Quanto ai valori e ai fini, dopo un rapido cenno ai temi della vita e alla crisi della famiglia (con una critica netta alla politica verso questa), l'editoriale pone in rilievo l'obiettivo di «una società più giusta». «Una società è giusta non solo quando non ci sono gravi squilibri economici e di reddito ma quando tutti pagano le tasse dovute, tutti possono godere di una buona assistenza sanitaria, i servizi essenziali - scuola, posta, trasporti - funzionano adeguatamente, la giustizia è correttamente e rapidamente amministrata, la pubblica amministrazione funziona celermente». L'editoriale continua sottolineando come nessuna di queste condizioni sia realizzata e come, quindi, sia dovuta considerare la nostra società «profondamente ingiusta».

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Edizione spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991